



“Cosa possiamo fare?”

Almeno la metà delle telefonate che giungono al nostro numero verde provengono dai familiari dei giocatori. Le domande iniziali, in genere, sono “Cosa possiamo fare per gestire una situazione divenuta insostenibile?” – “Come ci dobbiamo comportare?” – “Come possiamo aiutarlo a smettere?” – “C’è una terapia? E nel caso a chi rivolgersi?”. Mentre le descrizioni sul comportamento del giocatore parlano di “Non riconosce il suo stato” – “Ci accorgiamo che mente” – “Afferma di giocare molto meno di quel che gli contestiamo” – “Dice che non è malato e quindi non ha bisogno di cure” – “Sostiene che per mettere da solo quando vuole” – “E’ violento verbalmente e a volte non solo” – “Si isola” – “Si fa taciturno così da evitare di parlarne” – “Ci sono stati degli ammanchi di danaro e di oggetti di valore” – “Sembra un’altra persona”. Domande più che lecite e descrizioni in linea col comportamento tipico di una persona affetta da disturbo da gioco d'azzardo. Come fare quindi? Da dove iniziare?

Va tenuto conto che le indicazioni qua proposte non pretendo e non possono avere la medesima validità per tutte le varie possibili situazioni; questo perché il disturbo da gioco d'azzardo, così come tutte le dipendenze, questa è definita comportamentale ma i suoi sviluppi sono assai simili a quelli delle dipendenze da sostanza, si manifesta con varie modalità e tempi differenti. Sarà quindi opportuno creare i presupposti affinché le nostre indicazioni possano risultare di qualche efficacia. Costruire un primo presupposto potrebbe essere un'affermazione fatta con tono franco, ma sereno, del tipo “Da tempo ci siamo accorti che qualcosa non va, che ci sono ammanchi di denaro, che tu sei diverso” seguita poi dalla domanda “Come ti senti?”. Probabilmente le risposte saranno di negazione di riduzione delle evidenze, evitanti del dialogo; ma di fatto, a quel punto, il dialogo sarà già iniziato e con i toni opportuni.

E’ possibile che questo “avere coscienza” della propria condizione, con i conseguenti sensi di colpa e vergogna, non sia ancora presente in lui nel momento in cui decidiamo di parlargli, e che quindi lui possa essere ancora in una fase nella quale “non sente il problema”. In questo caso è importante che l’approccio sia ancora più cauto e non aggressivo. Le domande d’apertura suggerite poco fa saranno quindi quanto mai opportune.